

L'aiuto della memoria

di Angela Teja, Società Italiana di Storia dello sport

Lo sport nella sua accezione di agonismo esasperato e di ricerca del risultato ad ogni costo porta spesso a scartare i meno abili e i meno dotati, a escludere. Non è dunque più luogo d'incontro e si trova a subire una sorta di "contrappasso", dovuto alla degenerazione cui è andato incontro nel corso del tempo, assoggettato a disvalori che lo hanno privato della sua vera essenza e ricchezza. Quale ricchezza? L'essere strumento privilegiato di educazione e formazione delle giovani generazioni attraverso la cultura dell'incontro.

Lo sport infatti è nato così: dall'idea di un padre protestante, di un religioso dunque, educatore, rettore di un *college* inglese dove intemperanze, violenze, risse, "nonnismi" di varia natura rendevano l'ambiente difficile, qualche volta invivibile, specie per i più fragili. T.Arnold, a metà dell'800, decise di servirsi dello sport per far incontrare i suoi studenti, per tirarli fuori dalla logica dello scontro violento, riuscendo da un lato a sanare il clima di aggressività che talvolta si creava nel suo college di Rugby, dall'altro a creare tra gli allievi un sano spirito di gruppo, il senso di appartenenza e di lealtà, e poi coraggio, resistenza ecc., tutte qualità utili a chi era destinato a diventare quadro dirigente dell'Impero inglese. Ricorrendo a una sorta di sublimazione dello scontro fisico, violento, guerresco, quest'ultimo ancora presente tra le nazioni del XIX sec. e che Elias e Dunning¹ ci aiutano a leggere come alleggerimento delle tensioni tra i gruppi che, allo scopo, creano situazioni di finta-guerra, sublimandole in riproduzioni mimetiche, non cruente. Sport in quanto mimesi della guerra, agonismo come sana competizione senza più spargimento di sangue: è questa la svolta che ha trasferito le tensioni tra popoli e nazioni dal campo di battaglia a quello sportivo, ormai due secoli fa.

Elias e Dunning sono maestri nell'illustrare questi passaggi epocali della moderna società. Ci spiegano anche che la tensione della gara è quella che rende meglio il senso della guerra tra opposti, superata la quale (nella vittoria o nella sconfitta) tutto torna a posto, e il pubblico si sente quasi purificato da quel rito, come anticamente capitava ai cittadini greci durante e dopo aver assistito alla rappresentazione di una tragedia. Si usciva dal teatro dopo aver attraversato la catarsi dei versi, della storia narrata e rappresentata, si usciva più sereni e leggeri, perché l'aver vissuto certe storie e l'aver sofferto insieme ai loro protagonisti, questa situazione catartica liberava gli spettatori dalle tensioni che, in qualche modo, soffrendo, avevano anche espiato.

Tornando a T.Arnold, questi è stato l'inventore mentre de Coubertin sarà il continuatore e se possibile il propagatore di quella felice intuizione che è lo sport con qualcosa in più di tipicamente francese: lo spirito della *grandeur*. L'idea cioè che il risultato della gara fosse espressione non solo di orgoglio per la squadra, ma anche di visibilità del gruppo, il che, a livello di Stato, diventa l'espressione di una precisa politica internazionale. Quest'ultima tesa, secondo de Coubertin, a portare pace e fratellanza tra i popoli dopo secoli di guerre. Alla "Liberté, fraternité, égalité" egli affiancò un motto ispirato da un religioso, un padre domenicano, frère Didon, il famoso "Citius,

¹ N.Elias & E.Dunning, *Sport e aggressività*, Bologna 1989 (orig. *Quest for Excitement. Sport and Leisure in the Civilizing Process*, Oxford 1986).

altius, fortius" a simboleggiare l'eccellenza dell'atleta, il record, ma anche quella di un popolo (partendo dall'idea dell'antica agonistica che il vincitore a Olimpia fosse il più vicino alla divinità, quello destinato ad andare più in alto, a muoversi più velocemente, a essere il più forte, alla ricerca della massima espressione dell'agonistica). Come si vede, si è trattato di un ragionamento che, se mal posto, avrebbe travolto i principi originari dell'Olimpismo.

E così, di fatto, è accaduto. La storia sportiva è piena di esempi che denunciano il prevalere di fini secondari all'incontro sportivo. E così il *meeting* olimpico/sportivo è diventato nel tempo (si pensi al periodo della guerra fredda nel secondo dopoguerra) espressione di potenza politica (anche per quell'intreccio, sempre presente nella storia, tra addestramento militare e agone sportivo), determinando di nuovo il passaggio dall'incontro allo scontro.

Sarebbe ora troppo lungo soffermarsi su argomentazioni storiche ancora in cerca di definizione, certo è che uno sguardo più scientifico al mondo del Cio, alla sua storia e all'evoluzione delle sue condotte, evidenzia come l'idea originaria di de Coubertin (quella dello sport come educazione, perfezionamento del fisico, sviluppo della mente, strutturazione del carattere) sia durata assai poco. Già con la I guerra mondiale avvenne infatti il distacco di de Coubertin stesso dal Movimento olimpico, consapevole della sua trasformazione in macchina economica e di potere, di supremazia di una nazione sull'altra, di trionfo del guadagno e delle scommesse.

Ai giorni nostri la trasformazione involutiva si è completata. Lo sport (e il suo mondo) è diventato sempre più simile a quello olimpico con il quale è confuso, con un'esclusiva ricerca del risultato, dell'eccellenza, del non plus ultra spettacolare, del professionismo e di tutto quello che ne deriva. E ciò accade nonostante l'ammissione dell'*amitié* e del *respect* tra i valori olimpici moderni (assieme all'*excellence*, che va però interpretata anche come resa estetica, essendo il termine però molto vicino concettualmente a quello di record e di risultato).

Pur essendo nato con altri intendimenti, anche accettando una sua inevitabile trasformazione e adeguamento ai tempi, sarebbe auspicabile che lo sport mantenesse le sue principali caratteristiche per difendere la sua essenza, i suoi valori intrinseci, quelli che il prof. Belardinelli ci insegna ad accettare come fondanti e ineludibili perché lo sport resti tale e non si trasformi in qualcos'altro. Esso è attività ludica e disinteressata, impiego del tempo libero, luogo di incontro e di conoscenza, utile strumento educativo per i giovani e tale ci sembra che dovrebbe restare, senza cedere alle tante altre definizioni che se ne vuole dare. Con questa accezione lo intende anche papa Francesco quando lo colloca tra le attività umane fondamentali per la crescita della persona, accanto alla scuola e al lavoro, facendone uno dei tre pilastri della crescita umana.

I tre pilastri

Uno dei tre pilastri che il mondo sportivo, specie quello cattolico, è chiamato a rinforzare, conservare e a trasmettere, ricorrendo a uno strumento sempre valido: la memoria, "santuario vasto, infinito" che ci aiuta a fare "nuovi raffronti tra le cose sperimentate, o udite e sulla scorta dell'esperienza credute; non solo collegandole al passato, ma intessendo sopra di esse anche azioni, eventi e speranze future, e sempre a tutte pensando come a cose presenti", per citare s. Agostino in uno dei suoi passi più calzanti alle nostre esigenze di storici che vogliono, attraverso la memoria, aiutare a costruire il futuro (*Conf. X, 15*). Presente e futuro sono infatti strettamente collegati all'esperienza

passata. Questo lo sentiamo dire spesso e nella fattispecie questo ci aiuta a non dimenticare che l'associazionismo cattolico è sempre stato quello più sensibile all'individuazione di un metodo educativo per lo sport, sia in Italia che a livello internazionale.

Ogni nazione ha avuto i suoi "padri", se non addirittura i suoi "santi educatori". In Italia il più celebre è s. Giovanni Bosco (1815-1888)² che con il suo famoso metodo improntato non più sulla repressione ma sulla prevenzione, nel quale il gioco e le attività *en plein air* ricoprivano un ruolo importante e insostituibile proprio nel creare occasioni di incontro (si pensi alle passeggiate che, organizzate per recarsi in pellegrinaggio con i suoi giovani verso Santuari a volte molto lontani da Valdocco, dalla sua parrocchia in provincia di Torino, erano anche occasioni di vita in comune, di vicinanza, di scambio per il gruppo), è riuscito a salvare dalla strada e dalla miseria decine di giovani, che poi sarebbero diventati centinaia e ancor più, considerando che il metodo dei Salesiani è tra i più diffusi tra le scuole cattoliche e negli oratori, non solo italiani. Non è certo un caso che il primo liceo sportivo in Italia sia nato (2000) a Genova, presso i Salesiani, evidentemente i più sensibili alla cultura sportiva e allo sport come efficace metodo educativo. Dai Salesiani a frate Biagio delle Scuole cristiane, che nel 1904 organizza il primo concorso tra ginnasti cattolici al nord d'Italia, e quindi alla Fasci (1906), il passo sarebbe stato breve.

Stupisce pensare che mentre Roma nel 1905 rispondeva negativamente alla richiesta di de Coubertin di organizzare i IV Giochi olimpici dell'era moderna, papa Pio X permetteva in Vaticano un Concorso Internazionale di ginnastica cui assisteva nel cortile di s. Damaso, cui intervennero anche squadre francesi e belghe, con la presenza di una donna nella salita alla fune, e squadre di non vedenti e sordomuti tra le fila italiane. Dopo tre anni il concorso sarebbe stato ripetuto e poi ancora nel 1913, svolto all'esterno del Vaticano, in ambiente laico, allo stadio Nazionale (costruito nel 1911 dal Lucchini e dal suo Istituto Nazionale di educazione fisica). Nel 1908 le società ginnastiche cattoliche di Sicilia e Calabria avrebbero collaborato con grande generosità alle opere di soccorso in quelle regioni dopo il terribile terremoto di fine dicembre. Ginnasti cattolici sarebbero anche stati coinvolti nella I guerra mondiale, dopo un periodo iniziale di respingimento della pratica sportiva a fini addestrativi militari, con un'evidente accettazione strumentale della ginnastica militare. Il movimento sportivo cattolico avrebbe dunque avuto presto un preciso coinvolgimento sociale.

Ho voluto ricordare in estrema sintesi gli inizi dello sport cattolico in Italia e il suo crescente ruolo sociale in ambito nazionale, perché i cattolici sono stati tra i primi in Italia a rispondere numerosi alle nuove esigenze della società moderna, avendo per primi individuato il carattere educativo del recente fenomeno sportivo, pur dopo aver avuto il modo di criticarne gli eccessi e gli inganni. Ai cattolici dobbiamo, infatti, riconoscere un'ampia fase di riflessione critica nei confronti dello sport, dovuta proprio alla presenza in esso degli eccessi: forzatura della *performance* alla ricerca del risultato, timori per la salute, asservimento al corpo con esclusione dello spirito da parte dell'atleta, furono queste le perplessità manifestate dai cattolici nei confronti dello sport dei records. Riflessione

² Diamo a don Bosco una preminenza nel nostro ragionamento perché si avvicina cronologicamente al periodo delle origini dello sport cattolico. Altrimenti, un altro nome importante da ricordare sarebbe quello di s. Filippo Neri (1515- 1595), fiorentino di nascita, detto "il giullare di Dio" oltre che "il secondo apostolo", avendo operato principalmente a Roma, città particolarmente corrotta nel XVI sec., per redimere decine se non centinaia di ragazzi di strada nel suo Oratorio. Quest'ultimo avrebbe preso corpo proprio grazie alle sue intuizioni riguardo all'utilizzo del gioco e della "grazia della gioia" per fare incontrare ragazzi bisognosi, spesso scarti della società, ma assolutamente in grado di redimersi con un impegno di vita laboriosa oltre che gioiosa.

che portò, grazie anche alle intuizioni dei personaggi di cui si diceva e in particolare di papa Pio X (1903-1914), al prevalere degli aspetti educativi su quelli agonistici, della formazione integrale della persona sul risultato, dello sguardo ecumenico e collettivo a quello individualista.

Cosa che si ripeté –in maniera ancora più veloce, spigliata e convinta – sempre in Italia, nel secondo dopoguerra, grazie ancora all'incoraggiamento di papi come Pio XII e Giovanni XXIII, e a personalità come Luigi Gedda, presidente della GIAC dal 1934 al 1946 (poi dell'AC in toto tra 1952 e 1959) e del Csi cui dà vita nel 1944, esattamente 70 anni fa. Un convegno che si svolgerà a Roma tra breve (27 settembre 2014) ne ricorderà la storia, testimonianza di un vero e proprio metodo "cattolico" molto efficace di fare sport. Basterà per questo ricordare il suo lavoro nella e per la scuola, con l'invenzione nel 1949 dei Campionati studenteschi, improntati sulle gare tra studenti di tutte le scuole d'Italia, con larghissima partecipazione e con il coinvolgimento di centinaia di docenti nell'impresa.

Anche il Concilio Vaticano II pensa allo sport

La Chiesa dunque, in più riprese, ha riconosciuto il valore di formazione (anche a livello di strumento per l'apostolato) dello sport. Questa azione continuò con il Concilio Vaticano II che gli dedicò parti di riflessione, visto naturalmente come strumento educativo, nella logica dello "scrutare i segni del tempo". Così scrive la *Gaudium et spes*, l'ultima delle Costituzioni conciliari, promulgata il 7 dicembre del 1965:

"Per la medesima educazione nella società odierna vi sono opportunità derivanti specialmente dall'accresciuta diffusione del libro e dai nuovi strumenti di comunicazione culturale e sociale, che possono favorire la cultura universale. La diminuzione più o meno generalizzata del tempo dedicato al lavoro fa aumentare di giorno in giorno per molti uomini le possibilità di coltivarli. **Il tempo libero sia impiegato per distendere lo spirito, per fortificare la salute dell'anima e del corpo;** mediante attività e studi di libera scelta; mediante viaggi in altri paesi (turismo), con i quali si affina lo spirito dell'uomo, e gli uomini si arricchiscono con la reciproca conoscenza; anche **mediante esercizi e manifestazioni sportive, che giovano a mantenere l'equilibrio dello spirito, ed offrono un aiuto per stabilire fraterne relazioni fra gli uomini di tutte le condizioni, di nazioni o di razze diverse.** I cristiani collaborino dunque affinché le manifestazioni e **le attività culturali collettive**, proprie della nostra epoca, siano impregnate di spirito umano e cristiano" (Il cap., Il p., 3s., n. 61)³.

L'aspetto più interessante per noi è che lo sport sia considerato dai Padri conciliari non semplicemente un'attività di massa, ma un'attività "culturale collettiva", elemento dunque di cultura. Poi si nota anche la lettura dello sport in senso "decoubertiniano" come "invito" alla pace nel mondo, mantenimento di "fraterne relazioni" tra popoli diversi per estrazione, territorio e razza, con un'ispirazione olimpica⁴. Citando M.Mercedes Palandri e i suoi studi su questo tema, lo sport è visto:

" ... come luogo d'incontro tra i popoli, diversi per nazione, razza o condizione. Sport come luogo dove i confini tradizionali possono essere varcati senza vincoli; sport come luogo dove persone dissimili per caratteristiche fisiche, religiose, etniche e di genere possano trovare un terreno di incontro, di scambio, di arricchimento reciproco; sport come luogo dove le persone, seppur così

³ <http://www.vatican.va/archive/>.

⁴ M.M. Palandri, tesi di Dottorato di ricerca in Scienze dello sport: *Il Concilio Vaticano II e lo sport cattolico*, Università di Roma Tor Vergata, Facoltà di Medicina e Chirurgia, aa 2011-2012, XXIV ciclo.

differenti, possano sentirsi di appartenere allo stesso genere umano e rivendicare gli stessi diritti. Uno sport che parli, quindi, un linguaggio universale e che universalmente possa essere capito."

I documenti più importanti da consultare a proposito di questa Costituzione si trovano negli *Acta Synodalia*, scritti in latino, nella fattispecie ci sembra significativa la dissertazione del vescovo francese Lucien Syndroine Lebrun sullo sport che M.M. Palandri riporta quasi integralmente nella sua tesi di dottorato e che vorrei ora citare solo in parte:

"D'altronde l'attività sportiva favorisce molto la crescita di alcune qualità dell'uomo che spontaneamente si dirigono al servizio del bene comune, ma che sono da rafforzare affinché servano a questo bene ancora di più. Esse sono: quella mentalità che si chiama "esprit d'équipe", il rigore e la sottigliezza nella percezione, la prontezza nella decisione, la fermezza nello sforzo, la ripetizione nella contrarietà. Si allude a queste virtù nel linguaggio quotidiano quando indichiamo quello che nella vita quotidiana ha una mentalità sportiva ("l'esprit sportif").

Il Signore ci ha collocati sulla terra per esercitare tutto ciò che rende la nostra vita perfetta senza omettere la luce e lo splendore che provengono dal cielo. L'attività sportiva naturalmente, per la quale si possiede l'accordo congruente del corpo creato da Dio e la correzione interiore ottenuto attraverso la disciplina, forse non si ritiene come un'autentica espressione della carità verso noi stessi come pure verso il prossimo, se, con l'aiuto di questa attività, l'uomo, usando correttamente il tempo libero, si coltiva fisicamente per divenire più adatto alle generali facoltà da porre al servizio dei fratelli?

Convieni anche osservare quello che, in qualche modo, attiene alla socializzazione: l'attività sportiva cioè riunisce ingenti moltitudini e mantiene l'animo attento circa le manifestazioni di maggior rilievo. Soprattutto offre a molti l'occasione per radunare uomini di diverse condizioni sociali e nazioni. In questa pacifica rivalità c'è qualcosa di fondamentale per la fratellanza universale e la concordia tra diversi gruppi umani di ogni nazione e genere."

Parole assolutamente moderne, consapevoli della portata dell'argomento, ricche di utili suggerimenti anche ai nostri giorni.

Non esistono ricette nuove

Dunque oggi non ci troviamo a inventare nulla, piuttosto a ricordare, dicevamo, e a cercare di ripristinare alcuni percorsi educativi virtuosi, perché come dice papa Francesco con il suo solido e concreto argomentare, "non esistono ricette nuove", ma siamo noi a dover cambiare, perché ci siamo trasformati troppo negativamente. Pertanto ci sembra importante ricordare come sia rappresentativo dal punto di vista educativo lo sport nella scuola, ambito educativo privilegiato, luogo agevolato per l'incontro tra persone, sia giovani che di generazioni diverse. La scuola come luogo sociale fecondo di scambi, aperto alla comunicazione che porta alla crescita, luogo anche di ricreazione educativa, dove il gioco può esso stesso formare e poi rifinire le persone. La Chiesa, incoraggiando la nascita del Csi e poi appoggiandone lo sviluppo e l'inserimento nella Scuola nel dopoguerra, espressione del livello massimo dello sport educativo, ha dimostrato di capire perfettamente l'utilizzo che si sarebbe potuto fare dello sport al servizio dell'uomo, che non è attività "leggera" o esclusivo loisir, ma acquista valenze talvolta uniche nel panorama pedagogico se ben interpretato e vissuto.

L'ed. fisica scolastica è materia che a noi sembra essere cardine di qualsiasi metodo pedagogico, dal momento che coinvolge i giovani nella loro interezza di corpo, anima e spirito. Materia che invece in Italia è stata travolta dall'insipienza di molti, dalle carenze economico-finanziarie dello Stato, dall'equivoco affidamento al Coni di mansioni che non gli competono e che lo trovano impreparato proprio sul fronte educativo, dalla riduzione delle Facoltà di Scienze Motorie a corsi delle Facoltà di Medicina con la dispersione del loro patrimonio tecnico, oltre che metodologico e pedagogico. Dispersione e annullamento della loro vocazione di formazione di insegnanti di educazione fisica derivante dai vecchi Isef, gli Istituti Superiori di Ed. fisica eredi delle Scuole di formazione nel settore sin dall'Unità d'Italia. Come se l'ed. fisica e lo sport debbano soltanto essere governati e soggetti alle leggi della valutazione funzionale e dell'allenamento teso al risultato. Debbono cioè essere tecniche e non arti, per le quali dunque la ricerca e la riflessione di tipo umanistico siano del tutto inutili di fronte all'esclusivo approccio biomedico negli studi.

Un'esperienza tutta italiana che deriva in verità dalla mancanza di una vera e propria cultura sportiva nel nostro paese. Ma sarebbe inutile tornare su questo argomento, ormai ripetuto in molti ambienti, certo in quello della Scuola di pensiero sullo sport che da quattro anni sta lavorando all'interno della Pastorale del turismo, sport e tempo libero della Cei, della sez. Sport del Pontificio Consiglio per i laici e ora anche in collaborazione con quella del Dicastero della Cultura del Vaticano, con il prezioso apporto della Fondazione Giovanni Paolo II per lo sport.

La Chiesa ha dunque attuato, in momenti diversi della sua storia, metodi e strategie nel settore educativo sportivo che varrebbe la pena ricordare e continuare per la completezza del messaggio che esse trasmettono ai giovani. In questa sua veste, lo sport diventa, infatti, mezzo formidabile di superamento delle marginalità e delle privazioni nelle periferie non solo materiali ma anche esistenziali, che tutti sappiamo essere sempre più diffuse nella nostra società. Lo sport può pertanto essere una vera lezione di vita, può unire, affratellare, formare, lavorare per la pace vs la divisione e la violenza.

Verso le periferie

Proprio come la Chiesa deve "uscire" e andare verso le periferie esistenziali – è sempre papa Francesco a dircelo nella sua bellissima e completa esortazione apostolica *Evangelii gaudium*-, così anche lo sport può cercare di "riattizzare" la fiamma dei suoi veri valori andando verso chi, ai margini della società, non è stato ancora "inglobato", assorbito, neutralizzato dalla stessa e dai suoi aspetti degenerati. Potremmo anche dire che il dilettantismo è la frontiera, il discrimine tra la centralità del professionismo e la periferia del gioco e dell'intrattenimento nel tempo libero. Come la Chiesa si trova oggi a evangelizzare anche le città e i paesi di antica fede cattolica, ma non trascura né dimentica la missione ai margini o al di là del suo territorio, così lo sport professionistico va "ricconvertito" e riportato alla genuinità dell'incontro giocoso (ma anche sportivo) dei dilettanti. Nelle periferie urbane si trova soprattutto la pratica dei dilettanti che diventa vivaio per il professionismo. Ma non è questo il modello da imitare, piuttosto bisogna desiderare di trasmettere la gioia del gioco disinteressato (che spesso è anche quello più redditizio, per l'assenza dell'ansia di prestazione). Le partite di calcio dei ragazzi di vita del Quarticciolo o le nuotate nelle marenne descritte da P. P. Pasolini, se da un lato sono espressione di vigore e energia, rappresentano anche un momento di gioia per chi vive nella desolazione delle miserie della vita cittadina.

Analogamente si può guardare allo sport praticato nelle periferie del mondo, per es. in Brasile o in Argentina, nell'"altra parte del mondo". Qui esiste la genuinità e la gratuità del divertimento, valore basilare perché lo sport si manifesti liberamente e senza interpretazioni "esterne" (al suo stesso mondo) e per questo ipoteticamente soggette a manipolazione. In questi paesi, in molti quartieri i ragazzi vivono prevalentemente per strada, si allenano quasi senza soluzione di continuità e conoscono presto il passaggio al mondo professionistico. In questi ambiti bisogna vigilare ancora di più che i ragazzi, che spesso sono avvicinati dai manager delle squadre e dai loro procuratori, non siano distolti dalla vera gioia del vero gioco, per definizione gratuito. E' cmq noto che nelle *favelas* il calcio è utilizzato quale mezzo di emancipazione e riscossa sociale.

Lo sport per gli immigrati, sia giovani (con il miraggio di divenire giocatori affermati in tempi relativamente brevi e con conseguenze tragiche nel caso della "tratta" dei giovani calciatori, spesso destinati all'abbandono e alla deriva) che meno giovani. Lo sport è praticato nei Centri di accoglienza per gli immigrati, dove le persone hanno la possibilità di riacquistare una loro dignità, oltre che ricrearsi e alleggerire il peso della loro difficile condizione. Questo percorso permette di passare dalla logica dello "scarto" a quella dell'incontro.

Nell'*Evangelii gaudium* Francesco indica chiaramente che la Chiesa deve uscire dai propri confini. Identica esperienza potrebbe verificarsi con lo sport, che potrebbe andare nelle periferie per diffondersi tra chi sport non ne ha mai fatto o avrebbe bisogno di continuare a farlo ma le vicende della vita glielo impediscono. Anche lo sport, infatti, può conquistare con la sua testimonianza ed essere divulgatore di sani principi. Un processo questo che la storia ci dice sia già accaduto (si pensi alla diffusione dello sport nelle colonie attraverso i missionari, in particolare i gesuiti).

Testimonianze

Viene allora naturale a questo punto concludere con la citazione di un'esperienza pratica, testimonianza di uno sport al servizio dell'uomo. Quella della Commissione "Sport e marginalità" del Csi Roma che questo anno vivrà il suo sesto anno di attività al servizio delle persone emarginate per vari motivi, da quelli psicofisici alla diversità etnica o a quelli derivanti da una posizione socialmente deprivata. La Commissione è nata nel 2008 sotto la guida di Mauro Raffaelli che ancora la presiede, il quale di anno in anno dà testimonianza di buone pratiche con i nuovi progetti che attua presso il Dipartimento di Salute Mentale della Asl Roma A. Esperienze pratiche che mirano all'inclusione sociale attraverso lo sport.

La più recente è quella della "Comunità quartiere, quartiere comunità", dove la comunità terapeutica diurna si travasa nel quartiere lavorando e interagendo a vario titolo con lo stesso. Le attività sportive sono le più gradite e normalizzatrici per gli utenti del Dipartimento, soprattutto se condotte all'esterno dei luoghi istituzionali di cura. Gli stessi frequentati da tutti i cittadini in un contesto di vita "normale". Il calcio in un centro sportivo, la pallavolo in una palestra di una scuola, le attività motorie e la ginnastica nell'ambiente di una parrocchia, il nuoto in una piscina comunale, il tennis in un circolo privato, e così il movimento creativo, la danza etc.

Anche Roberto Grelloni presidente dell'Anpis (Associazione Nazionale Polisportive per l'integrazione sociale) ha realizzato esperienze di questo genere nelle Marche, esportandole anche in altre regioni. Raffaelli e Grelloni lavorano in sintonia puntando sullo sport per portare allo scoperto

non solo pazienti psichiatriche ma anche ragazzi, giovani e adulti che vivono in contesti a rischio. Raffaeli non tralascia mai di affermare con forza che "bisogna stare con la gente, tra la gente e in mezzo alla gente", volendo ancora una volta combattere l'idea dello scarto in nome dell'incontro, per farsi prossimo accanto agli altri senza alcuna preclusione, perché "la marginalità può essere un'opportunità"⁵. Lo psichiatra tiene, infatti, sempre a far rilevare che la sua esperienza è improntata al metodo salesiano, a d. Bosco.

Mauro Raffaeli è diventato famoso anche per la precedente esperienza di "Matti per il calcio" nella quale ha condiviso con un altro psichiatra, Santo Rullo, l'insegnamento del calcio (con la partecipazione ai relativi Campionati) impartito a psicotici e schizofrenici, a personalità cioè fortemente disturbate a livello psichico. Esperienza poi raccontata in un film di Volfango Di Biase e Francesco Trento (2006). Giovani perlopiù che attraverso il calcio (con la squadra del Gabbiano, la società fondata da Raffaeli all'interno della sua Asl) sono riusciti a integrarsi nel contesto sociale, a farsi accogliere, a comunicare, ad avere relazioni consapevoli e responsabili tra di sé e con gli altri. Il tutto condito con un bel po' di amorevolezza. Le parole d'ordine di "Matti per il calcio" erano, infatti: relazione, responsabilità e tanto amore. Come Benedetto XVI ci ricorda, non possiamo avanzare nella conoscenza di qualcosa se non ci muove l'amore, e neppure possiamo amare qualcosa nella quale non vediamo razionalità, poiché: «Non c'è l'intelligenza e poi l'amore: ci sono *l'amore ricco di intelligenza e l'intelligenza piena di amore*» (*Caritas in veritate*, 30). Parole che ci ricordano quelle di s. Giovanni Bosco sull'amorevolezza: "Ricordatevi che l'educazione è cosa del cuore, e che Dio solo ne è il padrone, e noi non potremo riuscire a cosa alcuna, se Dio non ce ne insegna l'arte, e non ce ne mette in mano la chiave", e poi: "Che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati"⁶. Come ben sanno Raffaeli e Grelloni, si tratta di alleviare la sofferenza con l'amore.

Il risultato nel calcio raccontato dal film "Matti per il calcio" era ambito e ricercato attraverso uno sport vissuto con i suoi veri valori. Nell'"autentico" calcio giocato c'è infatti tutto quanto serve per sviluppare e migliorare la relazione. C'è la comunicazione, il rispetto dei ruoli e delle regole, c'è l'onore, la lealtà, il rispetto dell'avversario, la corretta competizione ed anche il contatto fisico. Un vero e proprio insegnamento per i violenti della domenica, attraverso il calcio sociale che è anche terapeutico, essendo opportunità che favorisce, attraverso la relazione (l'incontro, lo scambio, escludendo lo scarto), l'integrazione sociale e il superamento di ogni tipo di discriminazione.

Un'ultima citazione: la Commissione del Csi romano ha stilato una "Carta dei valori vincenti", scritta assieme agli utenti stessi di alcuni Centri di riabilitazione e psicoterapia della zona est di Roma, il cui incipit già comunica a chi la legge che non si volevano fare discorsi astratti. La definizione di sport che vi è fornita non è, infatti, stereotipata: "Sport è lavorare su se stessi per migliorarsi sempre di più". La pratica sportiva è dunque intesa come mezzo per soddisfare vari bisogni: preservare un buono stato di salute, stare in mezzo la natura, scaricare lo stress, socializzare con altre persone. E' pertanto interpretata soprattutto come conoscenza dei propri limiti e strumento del proprio miglioramento. In questa Carta si parla infatti di solidarietà concreta, prevenzione, cura sociale, sviluppo della sensibilità emotiva individuale e collettiva, anche di amichevolezza. Tutti valori a ben vedere

⁵ M.Raffaeli, "Comunità quartiere, quartiere comunità", in *Le periferie dello sport*, a cura di A. Teja, Csi Roma 2010, pp. 49-54.

⁶ G.Bosco, *Lettera da Roma*, 10 maggio 1884.

profondamente cristiani, che ci fanno affermare che lo sport è frontiera nevralgica per la missione cristiana oggi. Inoltre lo sport può offrire quella gioia appagante sana e pura, vera, quel senso della festa che è anche vicinanza mistica con Cristo, rompendo il paradigma che rischia di imprigionare i giovani senza più renderli liberi, che impone la falsa idea che "la vita è fatta solo per essere consumata e goduta". Lo sport rientra allora a pieno titolo in quei "nuovi stili di vita, nuove relazioni, di solidarietà, capace di far nascere progetti e fermenti di una società rinnovata dalla speranza e dall'amore cristiano"⁷. Al contempo, lo sport diventa occasione di gioia e felicità, occasione di festa per chi lo pratica, luogo d'incontro in cui nessuno è scartato.

⁷ *Le periferie* cit. p.64.